

Il vassoio del cielo

Notturmo di Pantelleria

Né io né il mondo avremmo mai pensato alle migrazioni umane. Gli uccelli, le balene, le mandrie di gnu ed elefanti, ma prima del professore La Ciura nessuno l'avrebbe mai previsto per i nostri fratelli. Ha detto che era visibile piuttosto che prevedibile, guardando dal telescopio che lui aveva ideato e contribuito a costruire, lo stesso che avrebbe sostituito quello di Hubble. Fu per questo telescopio, per la scoperta dei buchi grigi e l'applicazione delle teorie astro-chimiche del prof. americano John Malanga che vinse il premio Nobel per la fisica, astrofisica nel suo caso. Il premio non lo ritirò mai, i soldi sì. Il giorno in cui partiva l'aereo per Stoccolma, sua moglie lo aspettava all'ingresso di casa seduta con la pelliccia già sulle spalle, ma lui era incollato al suo telescopio. Sua moglie immaginava già la spiacevole telefonata con la segretaria le premio che da una settimana si occupava della logistica; "una donna irragionevole" disse una volta Irma a suo marito Ignazio tornando a sedersi a tavola e finire gli gnocchi al pesto di radicchio fresco raccolto dalle aiuole del suo giardino urbano. Il marito rispondeva con una grassa risata che risuonava dalla sala da pranzo alla cucina. Irma fece quella chiamata e suo marito in serata le chiese se le andasse bene trasferirsi a Pantelleria. Il tempo materiale di lasciare Milano, comunicare il congedo all'università e all'osservatorio di Brera, impacchettare le loro cose, che Irma si ritrovò davanti a un vigneto di un ettaro e mezzo che si affacciava sul Canale di Sicilia. A quanto pare John Malanga non perdonò mai il professore per aver abbandonato la ricerca, non fu mai perdonato neanche dal suo unico nipote per aver speso i soldi del premio, l'intera buona uscita e un terzo dei risparmi per comprare e ristrutturare un resort Club Med abbandonato. A fine aprile di quell'anno, all'apice del mio attacco acuto di misantropia, incontrai per la prima volta il professore Ignazio La Ciura. Io passavo tutti i pomeriggi e spesso anche le intere mattinate seduto da

Michele, il bar/cucina più desolato dell'isola. Lo avevo scelto proprio per questo suo senso di solitudine dato che mi ero appena licenziato dal mio primo lavoro e avevo speranzosamente lasciato Milano vantando un certo orgoglio e uno spirito controcorrente di esotismo al contrario dei miei colleghi universitari rimasti a ingrossare i fianchi delle aziende padane. Vivevo una delusione amara e romantica, tipica di un adolescente lasciato dalla prima fidanzata. Al bar di Michele ermi attaccavo al Wi-Fi per mandare curriculum su LinkedIn e riaggiornare all'infinito la pagina delle mail.

A disturbare le mie ore silenziose era un uomo dell'età di mio padre che commentava ad alta voce dei passi di libri che leggeva, strappando le pagine che non gli piacevano e gridando "Michè usali tu per accenderci il fuoco che bruciano meglio dello sterco di vacca." Mi balenò l'idea che Michele usasse davvero lo sterco di vacca per cuocere la pizza del sabato, una pizza gommosa e salata che dopo averla mangiata mi costringeva a passare la notte appeso al collo della bottiglia d'acqua. Quando l'uomo salì sulla sua Panda per sparire oltre la strada sterrata a nord est, chiesi con curiosità a Michele chi fosse quell'uomo: "Ignazio La Ciura, premio Nobel per le scienze, forse per l'astrologia, una testa tanta!" Disse allargando le braccia sopra le sue spalle. "Il professore è oriundo di qui. Io ho conosciuto suo padre una brava persona che si è trasferita a Milano." Cercai la biografia del professore ma i suoi genitori non erano oriundi ma comunque siciliani di Agrigento e lui insegnava astrofisica tra Pisa, Milano e Toronto. Da quanto ho trovato scritto sul sito nobelprize.it il premio era condiviso con il prof. J. Malanga. Comunque, anche le parole di Michele mi sembravano cazzate, in realtà erano vere.

Disoccupato e curioso, per una settimana restai a sentire certi impropri da parte del professore che mi veniva da ridere ma, per rispetto al Nobel, mi trattenevo. Un giorno il professore si alzò dal suo tavolo a dieci passi da me, e mi chiese se poteva controllare il meteo per le prossime due settimane. Colsi l'occasione per presentarmi, sottolineando il mio titolo di dottore. Lui mi strinse la mano, dicendomi che con

quell'affare che avevo davanti e la linguaccia di Michele, non aveva bisogno di presentarsi perché già sapevo più io di lui che lui di sé stesso. Si congedò con un insulto talmente raffinato (non poteri riportarlo) che per poco non lo ringraziassi.

Davanti allo sportello aperto della sua vecchia Panda bianca mi grido: “Spigolon, se vedomm”. Più volte nei giorni successivi mi lanciassi in conversazioni sempre più lunghe con lui tranne quando lo raggiungeva sua moglie e io li salutavo cordialmente dal mio tavolo. Credo che la mia audacia alternata alla mia educazione furono apprezzate dal professore che un sabato mi invitò a sedere al suo tavolo; io ordinai un calzone e lui una marinara. Gli raccontai del mio lavoro da geologo in questa azienda comunale partecipata, lui commentò che conosceva il presidente dell'azienda e che anche se non l'avesse conosciuto, una persona con un minimo di intuito avrebbe sentito l'olezzo d' incompetenza. Cercai inutilmente di non farmi vedere offeso. “Voi geologi siete una specie un po' tarda” aggiunse, “guardate in basso, misurate la terra ma il vostro pensiero resta lì, sulla superficie o sulla profondità, la chiami come vuole, ma non è solo lei. Direi lo stesso anche per la maggior parte dei miei illustri colleghi. Ex colleghi, pardon. La realtà delle cose non la vede quasi nessuno; inizi a capirlo si in da subito.”

Prima di salire sulla Panda, mi gridò “Spigolon, se vedomm” e mise in moto. Mi stavano finendo le finanze, ma la fortuna di chiacchierare con un grande scienziato non mi sarebbe più capitata e spostai il volo di ritorno per Milano di una settimana precisa. Dopo quella cena però il professore non si fece vedere. Né a pranzo né la sera quando in genere beveva due bicchieri del passito che Michele riservava solo per lui.

Un venerdì martoriato dal ventaccio di scirocco, quasi arrivato al bar, vidi Michele correre verso di me dicendomi che il professore era al telefono e voleva parlarmi. “Le fa male intristirsi al bar, disse, venga qui da me che ho mezza bottiglia di passito buono.” Michele fu gentilissimo a prestarmi la sua bicicletta, e con il vento a sfavore mi toccò fare una salita di quasi mezz'ora a pedalare. La signora Irma mi salutò con

affetto senza cercare però il minimo contatto fisico. “Mio marito è nel suo studio”. Da lontano sentii il professore chiamarmi: “Spigolon, venga.” Lo studio era una specie di salone a due stanze attrezzato come se fosse l’osservatorio della Nasa. Come era riuscito a portare tutta quella roba fino a Pantelleria, era un mistero. Lo vidi abbronzato, aveva il naso e la fronte scottata dal sole, le sopracciglia bianche e folte gli facevano risaltare le pupille appuntite. Uscimmo in balcone e lo scirocco che aveva riscaldato l’aria, stava calando. Io avevo la camicia appiccicata alla pelle per la pedalata e lui mi versò il bicchiere del passito promesso. “Spigolon, lei si chiederà le ragioni del mio invito e soprattutto dei miei commenti gratuiti e asprigni. “

“Più che altro, m’incuriosisce la sua scelta di trasferirsi qui portandosi un intero laboratorio” dissi; lui emise una buffa risata nasale e per la prima volta mi guardò con stima, forse colsi persino una punta di affetto. Mi chiese se avessi mai guardato il cielo. Mi parve una domanda fuori luogo visto che eravamo in terrazza davanti a un cielo notturno talmente privo di inquinamento luminoso che risposi con un ironico “No”. “Esatto!” Rispose lui, entusiasta. “Noi non vediamo nulla di quello che abbiamo davanti. Vediamo e non riconosciamo. Non capiamo quello che c’è. Lei è un giovane geologo anomalo, Spigolon, è uscito difettoso dalla fabbrica universitaria.” “Le dico perché sono venuto qui,” disse indicandomi il cielo come se mi porgesse un vassoio di dolci zuccherati.

“La notte prima di partire per Stoccolma avevo dormito bene soprattutto durante le prime ore. Poi per non svegliare Irma, andai in studio e cercai di fissare l’unico buco grigio che da casa mia con quella strumentazione potevo osservare. Dopo poco mi apparso davanti uno sciame migratorio di meteoriti che attraversò l’ampiezza dell’apertura del buco grigio, da un vertice all’altro e la forma di questo spazio attraversato era estremamente familiare. Lei si chiederà se lo spazio può avere una forma, ebbene, in quel momento per me l’aveva. Era uno sciame particolarmente luminoso e con un numero sempre crescente ad intermittenza. Quella luce aveva la forma di un’ellissi, quasi a banana o ancora meglio come un gozzo siciliano; alcune

di queste luci naufragavano nel buco grigio e la loro luce svaniva, altre resistevano ma alla fine svanivano del tutto. Vidi una macchia nera oltre il lembo grigio e notai che lì le barche luminose si fermavano, come se fossero arrivate ad un approdo sicuro. Questo spettacolo non l'avevo mai notato e le assicuro che ho passato quasi quarant'anni con il naso verso il cielo a studiare le minime variazioni galattiche. "Mentre guardavo," continuò "iniziai a commuovermi per le luci che affondavano nel buco grigio, sentivo un dolore umano in quella scomparsa. Fu straziante, e nonostante lo strazio, non riuscivo a distogliere lo sguardo pur sapendo che ero in ritardo e che mia moglie mi aspettava all'ingresso di casa con le valigie pronte. Mi ricordai dei miei genitori, della mia infanzia qui a Pantelleria e subito feci un collegamento. Non che, come ben sa, ci siano preoccupanti sconvolgimenti geopolitici tali da poter prevedere un cambiamento nel comportamento umano e nell'assetto sociale, però io vidi qualcosa. Vidi le barche, le luci, la profondità, sentii il pianto e il freddo dell'acqua burrascosa e della morte. Lo vidi accadere centinaia di volte. Decisi di partire e venire qui. Capii che io dovevo essere quella macchia nera nell'universo, che il mio compito era di creare un luogo di accoglienza, un parco educativo e salvifico per questa nuova umanità in transumanza che stava per attraversare il mare. Non si è visto nulla come questa cosa che le dico, caro Spigolon, eppure è già accaduta. Il cielo qui davanti ci mette davanti alla misura della somma del futuro e del passato. È complesso capire, si deve solo vedere. Ma vaglielo a spiegare..." Mentre lo raccontava io avevo il bicchiere vuoto in mano e in lui non emergeva alcuna emozione. Tutto quel che diceva non l'ho messo mai in discussione.

Il giorno dopo presi il volo per Milano. Iniziai un nuovo lavoro con un team di geologi presso un'azienda della Brianza. Lascia la mia umida stanza di Pantelleria per una casetta in Brera che i miei genitori d'estate affittavano ai turisti. L'ambiente di lavoro è stimolante, i colleghi hanno più o meno la mia età.

Una mattina appena arrivato in ufficio, ho aperto il sito del Corriere e in prima pagina c'era la foto di quattro gozzi di legno naufragati in mezzo al mare, e la foto del

professore Ignazio la Ciura, morto annegato per salvare i primi migranti che attraversavano il Canale di Sicilia.

Presi un biglietto per Pantelleria per quel week end che mi costò un occhio della testa.